



DOCUMENTO POLITICO

PARTE PRIMA

LA CRISI DEL CAPITALISMO ITALIANO

La Grande Crisi, con la doppia recessione del 2008/2009 e del 2011/2012, ha avuto un particolare impatto sul capitalismo italiano. La capacità produttiva è infatti calata di quasi il 25%: un'autentica depressione senza paragone tra i paesi imperialisti. Questa Grande Crisi ha prodotto effetti devastanti. Se nelle economie più ricche quasi il 70% della popolazione ha visto un calo del reddito (fatto mai avvenuto nel dopoguerra), in Italia questo è avvenuto per oltre il 90% delle famiglie (studio McKinsey). Un ciclone che si è concentrato in particolare sulla classe lavoratrice, sui giovani e nel Mezzogiorno. Parallelamente la crisi ha sospinto vasti processi di riorganizzazione, con molteplici tendenze tra loro intrecciate:

- una radicale polarizzazione delle imprese: l'emersione di una media industria esportatrice; la scomparsa di un'ampia fascia di piccola impresa; il galleggiamento precario di un vasto settore intermedio, la riconfigurazione internazionale di componenti centrali del grande capitale (FIAT, Pirelli, Pesenti, Impregilo, Ansaldo, ILVA, ecc);
- un riassetto degli equilibri nel grande capitale: dal disimpegno Fiat all'inserimento francese in alcune aziende significative (vedi Bollorè/Vivendi ed il tormentato blocco con Mediaset), evidenziato anche dalla riorganizzazione nell'editoria (fusione Stampa/Repubblica, scalata di Cairo a RCS; ecc);
- l'allargamento del capitale finanziario, con l'ingresso massiccio di fondi stranieri (ormai il 40% in Borsa) e capitali legati all'espansione monetaria della BCE;
- la crisi del sistema bancario: con oltre 200 miliardi di crediti deteriorati questo settore è investito da fusioni e ricapitalizzazioni, con crolli (MPS) e fragilità (esposizione sui titoli pubblici nazionali).

La risultante è l'assenza di un centro di gravitazione. La crisi dei patti di sindacato tra le grandi famiglie non ha trovato un asse alternativo di ricomposizione. Lo stesso rinnovo dei vertici confindustriali ha evidenziato l'assenza di un baricentro borghese, con l'insolita contrapposizione tra due blocchi (Enel, Eni, Poste, con l'outsider Marchionne, a sostegno di Boccia; il gruppo lombardo piemontese, con Montezemolo, a sostegno di Vacchi).

NATURA E AVANZATA DEL RENZISMO

In questo sfondo, il *renzismo* ha rappresentato un tentativo di soluzione della crisi politica italiana. Un fenomeno anomalo per uscire dal disfacimento degli schieramenti tradizionali: non un'ordinaria rappresentanza della borghesia, quindi, ma un veicolo di ascesa di nuovi settori emergenti (legati in particolare all'esportazione) e soprattutto l'espressione di un disegno autocentrato a vocazione bonapartista. Questo disegno marcia attraverso il combinato disposto di tre tasselli: una relazione diretta tra il Premier e un'opinione pubblica interclassista (populismo di governo); la costruzione di una propria rete nell'apparato dello Stato attraverso la promozione di fiduciari; una Riforma istituzionale ritagliata sul capo del Governo. L'equilibrio fra i tasselli può cambiare col mutare delle necessità, ma tutti mirano a stravolgere l'attuale sistema politico. Renzi ha offerto questo progetto alla borghesia, quale possibile forma di stabilizzazione del capitalismo italiano.



Sospinto dall'operazione populista "80 euro" e dal 41% alle europee 2014, il renzismo ha progressivamente esteso le proprie posizioni: ha aggirato la resistenza dell'alta burocrazia (nomine nelle aziende pubbliche, ai vertici militari e della sicurezza, nella diplomazia e nell'informazione pubblica); ha stretto relazioni con le organizzazioni padronali (appoggio di Boccia attraverso le partecipate; ricerca di un blocco con Coldiretti); ha tessuto un rapporto col potere bancario, attraverso la Cassa Deposito e Prestiti, la riforma delle Popolari e quella del Credito Cooperativo. Questo rafforzamento si è accompagnato all'indebolimento dei settori borghesi a lui ostili. Certo, settori "giustizialisti" hanno conquistato la guida della Associazione Nazionale Magistrati (Davigo), hanno sventato il tentativo di assumere il controllo della Procura di Milano, hanno cercato di intralciare Renzi (caso Guidi). Ma non sembrano disporre di una forza d'urto, mentre la grande stampa si è allineata al nuovo corso (Repubblica, allontanamento di De Bortoli dal Corriere, parziale neutralizzazione di Libero).

Questo consolidamento è stato favorito da due fattori. Da un lato la riorganizzazione del capitalismo italiano ha consentito a Renzi di intervenire nei suoi assetti (banche, telecomunicazioni e banda larga). Dall'altro la crisi esplosiva del Centrodestra (destabilizzato dall'ascesa del lepenismo di Salvini), e la tenuta del grillismo coi suoi tratti indecifrabili e avventurosi, gli hanno permesso di presentarsi, agli occhi del grande capitale italiano ed europeo, come l'unico punto di gravitazione capace di assicurare stabilità.

LA CRISI DEL RENZISMO

Questa avanzata del disegno renziano si è scontrata, dal 2015, col nodo del consenso. Le europee 2014, col loro risultato trasversale e interclassista, hanno rappresentato lo strumento principale della scalata di Renzi. Il progetto del *Partito della Nazione* fu definito proprio da quel successo, con tre obiettivi: preservare il blocco tradizionale del centrosinistra, sfondare in quello del centrodestra, alzare una diga contro la concorrenza populista del grillismo. Da la prospettiva di una stabilizzazione di "regime" attorno a un nuovo modello costituzionale.

Questa operazione è in crisi. La spinta del renzismo ha avuto vita breve. Si è esaurita sullo sfondo della prova di forza sull'articolo 18 e poi sulla "Buona scuola". Il governo ha strappato il risultato su entrambi i fronti, con il riconoscimento della borghesia. Ha però perso consenso nel lavoro dipendente, sia nel privato che nella scuola (tradizionale bacino del PD). Parallelamente ha fallito sul versante del centrodestra. Le regalie fiscali (Irap, Ires, ammortamenti) e nel Job Act (decontribuzione massiccia) non hanno sfondato nella piccola impresa, pressata dalla crisi e dal crollo del credito. E la detassazione immobiliare (Tasi/Imu) è stata troppo modesta per innescare un recupero di consenso nel blocco proprietario piccolo borghese, per di più controbilanciata dall'aumento della tassazione locale e altri tagli (sanità).

Il ciclo elettorale 2015/2016 (regionali e comunali) ha registrato così una perdita di voti, minando il *partito della Nazione*. Tutti gli obiettivi sono stati mancati, ed anzi si è delineato uno scenario capovolto: astensione e crescita del M5S nel lavoro dipendente; tenuta del centrodestra, nonostante la crisi verticale della sua rappresentanza; vittoria del grillismo a Roma e Torino. La sconfitta ha inoltre colpito l'immagine del Capo, che è un ingrediente del suo messaggio populista. Per cercare di rimontare, Renzi ha moltiplicato le promesse (Irpef, cuneo fiscale, flessibilizzazione pensionistiche, abolizione bollo auto, 80 euro per le pensioni). Ma gli spazi di rilancio appaiono modesti, nel quadro della crisi nazionale ed europea.

Nei due anni di governo, il renzismo ha giocato con abilità la partita UE. Ha messo sul piatto i propri successi contro il lavoro salariato; ha vantato la sua relativa stabilità a fronte delle fibrillazioni degli altri governi; ha usato l'indebolimento della Commissione Europea, le stesse inedite difficoltà tedesche sulle politiche migratorie, in una spregiudicata logica di scambio; ha ricercato la sponda USA e FMI, e le loro contraddizioni con la linea *rigorista* dell'imperialismo tedesco, per aprire varchi alle proprie richieste; ha infine utilizzato l'espansione monetaria della BCE e la sua riduzione degli interessi sul debito. Ha quindi conquistato ampi margini di flessibilità, sia per il 2015 che per il 2016 (spostamento della scadenza del



pareggio di bilancio, finanziamenti in deficit coperti dalla promessa di tagli sull'amministrazione pubblica e da clausole fiscali, ecc). Ma ogni volta lo spazio guadagnato è servito in larga misura a coprire gli oneri precedenti. Il peso inalterato del debito, nonostante gli effetti del *quantitative easing*, zavorra quindi altri spazi negoziali.

La Brexit, infine, ha ricadute contraddittorie sulle prospettive del renzismo. Da un lato, combinandosi con le difficoltà del blocco franco-tedesco, ha rafforzato il peso dell'imperialismo italiano negli equilibri dell'Unione. Non a caso Renzi usa il proprio nuovo status per battere cassa, nell'interesse della vittoria al referendum istituzionale. Ma al tempo stesso Renzi vuole evitare di appiattirsi sulla UE, nel pieno della sua paralisi (impasse migratoria, stagnazione, crisi di consenso). Anche da qui i ripetuti rilanci propagandistici, la denuncie di un contenzioso con la UE sulle politiche di bilancio. In un contesto in cui, tra l'altro, l'approssimarsi delle presidenziali francesi e delle elezioni tedesche riduce il loro spazio di manovra sul terreno di possibili concessioni all'Italia.

LE INCOGNITE DI PROSPETTIVA

Questa crisi di consenso pone una pesante incognita sul prossimo referendum, sul passaggio strategico decisivo del disegno bonapartista di Renzi. La prospettiva di una vittoria plebiscitaria pare tramontata. Si profila una vittoria del NO o una affermazione risicata del SI. La prima aprirebbe una fase convulsa di riorganizzazione del sistema politico. La seconda offrirebbe un possibile spazio di rilancio, ma non permetterebbe di escludere la rivincita del M5S alle elezioni. Non a caso la legge elettorale (*Italicum*) appare irrimediabilmente in crisi. In un quadro tripolare, in presenza di una straordinaria trasversalità del populismo grillino, quella legge comporterebbe la conquista del governo da parte del M5S. Come dimostrano i ballottaggi locali. Il negoziato è dunque già iniziato, col moltiplicarsi di ipotesi alternative (ballottaggio a tre, eliminazione del ballottaggio, premio alla coalizione, ritorno al Mattarellum, modello greco, ecc). E' la misura della crisi di un progetto.

La crisi del renzismo è la crisi di una promessa stabilizzazione politica. Le organizzazioni padronali sono schierate nel referendum: puntano sul rafforzamento dell'Esecutivo rispetto a Parlamento e Regioni, sulla governabilità delle loro politiche. Le incognite di prospettiva, però, inquietano la borghesia. L'ipotesi di un plebiscito appare ormai improbabile. *L'uomo solo al comando*, attorno a cui l'intera operazione era stata congegnata, sembra oggi tramontato. Renzi può sopravvivere, non il suo progetto originario. Un suo riassorbimento in logiche di coalizione dissolverebbe ciò che resta del suo richiamo, a beneficio del populismo a 5 stelle. Parallelamente, i circoli dominanti temono una vittoria del No. Temono una crisi di governo, sullo fondo della crisi bancaria e della crisi UE, per di più in assenza di una legge elettorale. In questo quadro settori della borghesia, e del personale politico borghese, lavorano a una rete di protezione: una rinnovata *Unità Nazionale*, che raccolga le forze di sistema in contrapposizione a salvinismo e grillismo. E' la soluzione adombrata da Franceschini (*E' necessario un blocco di forze sistemiche*), da Napolitano (*un nuovo Patto per l'Italia*), da D'Alema, dalla galassia "*centrista*", ma anche da settori di Forza Italia e del suo braccio aziendale (Confalonieri). E' una soluzione cui apre il gruppo De Benedetti, che non a caso si è riposizionato (*Se non cambia legge elettorale voto NO*). E' una soluzione sotto traccia in ambienti finanziari europei. Il ripensamento di Renzi sul proprio "ritiro" in caso di sconfitta, è anche il sottoprodotto di tali pressioni. Questo riposizionamento è indicativo. La borghesia italiana ha investito nel renzismo e tuttora appoggia il suo referendum. Non intende però sacrificare l'interesse di sistema per la sorte incerta di un aspirante Bonaparte. Mettere la governabilità al riparo di una possibile caduta del renzismo è oggi una preoccupazione centrale dei circoli dominanti del capitale.

LA CRISI DEL CENTRODESTRA

Il centrodestra ha conosciuto una progressiva disarticolazione. La caduta del governo Berlusconi nel 2011, sotto la pressione congiunta della crisi, dell'offensiva giudiziaria, della disgregazione della sua maggioranza, è stata un punto di svolta. Il berlusconismo aveva incardinato per 15 anni il centrodestra, quale polo aggregatore della coalizione. La crisi di Forza Italia ha minato questo ruolo. Da un lato



l'irruzione del renzismo, dall'altro lato lo sviluppo del "salvinismo", hanno costituito effetti e concause di questa crisi. Il tentativo iniziale di imbrigliare il governo in un patto istituzionale, per garantire i propri interessi (politici, giudiziari, aziendali), si è scontrato con il progetto bonapartista del renzismo. Nel contempo si ponevano le basi del nuovo corso "lepenista" di Salvini, col mutamento dei rapporti di forza. Da qui il progressivo sfarinamento di FI nei suoi assetti parlamentari e in parte del territorio.

Tuttavia non si vede un'egemonia alternativa. Né la Lega, né Fratelli d'Italia, né un loro blocco sono oggi in grado di configurare tale ruolo. La nuova Lega, al di là dei suoi tratti demagogici, non è il *Front National* di Marine Le Pen. Non lo è nel suo radicamento: nonostante gli sforzi profusi, e l'indubbia ascesa, la Lega non è un partito nazionale, restando irrilevante a Sud di Roma. Non lo è nel suo progetto: il salvinismo punta a egemonizzare il centrodestra, col quale peraltro la Lega governa tre importanti regioni (Lombardia, Veneto, Liguria). Proprio questa ambizione, pervicacemente coltivata, non ha trovato la forza di imporsi. Ed ha finito col costituire un fattore di precipitazione, più che di ricomposizione.

E' quindi l'impasse, con progetti che si intralciano tra loro (Parisi, avallato da Berlusconi, per rilanciare una nuova FI disponibile all'unità nazionale; Toti, per consolidare il blocco con la Lega e ostile a ogni patto col PD, ecc.). L'esito del referendum fornirà nuovo alimento a questa lotta per la guida del centrodestra e per la stessa definizione della sua fisionomia. Nonostante la crisi della sua rappresentanza, comunque il centrodestra ha salvaguardato il proprio blocco sociale. Il renzismo non è riuscito a sfondare. Il M5S si è incuneato nei ballottaggi, ma è ancora una fragile. Un'eventuale ricomposizione del centrodestra potrebbe quindi tornare a configurarlo come polo del blocco reazionario, concorrenziale per la conquista del governo. Mentre una cronicizzazione della sua impasse potrebbe portare alla spartizione di larga parte di quel blocco, con un impatto sull'intera geografia politica italiana.

IL MOVIMENTO CINQUE STELLE

Il M5S ha conosciuto in questi anni un consolidamento. Dispone di una presenza omogenea sul territorio, seppur più contenuta nel Nord Est. Raccoglie un blocco interclassista, con una particolare concentrazione tra i lavoratori del settore privato e nella gioventù precaria o disoccupata. E' la forza maggioritaria tra tutti i giovani (sotto i 40 anni, il 40% dei voti). Il M5S ha approfittato di tutti i fattori di crisi: del renzismo, del centrodestra, della sinistra. Il suo profilo leggero, sfuggente e poliedrico, lo rende trasversale. Il parziale defilamento di Grillo e l'affermazione di nuove figure pubbliche (Di Maio, Di Battista) hanno poi contribuito al suo rafforzamento.

Il M5S è un movimento reazionario di massa, con caratteristiche proprie. Rappresenta il principale deposito, sul terreno reazionario, dell'arretramento della classe, dei suoi livelli di mobilitazione e di coscienza. Ha come riferimento centrale la piccola/media impresa e la sua detassazione (cancellazione Irap), in contrapposizione al lavoro salariato pubblico e privato. La proposta di reddito di cittadinanza, nella sua valenza strategica, è contrapposta alla difesa e ripartizione del lavoro. Il concetto stesso di sindacato, quale rappresentanza collettiva dei lavoratori, è contestato in quanto tale ("roba da 800"). Il M5S esprime una cultura plebiscitaria, fondata sul "primato della Rete", estranea a ogni tradizione democratica. Il regime dispotico del movimento, che riflette tale concezione, prefigura il progetto istituzionale del M5S: una Repubblica basata sul web, sotto il controllo di vertici ristretti. Il rifiuto di ogni alleanza esplicita una vocazione al monopolio del potere, ad ogni livello. Il blocco con Farage nel Parlamento europeo, le posizioni "No euro e quelle filo xenofobe, lo collocano nel variegato bacino del populismo reazionario europeo. Le posture "progressiste" (acqua pubblica, sanità, scuola) non contraddicono tale natura: misurano una ambiguità calcolata, funzionale alla raccolta trasversale del consenso per la conquista del potere. Una ambiguità ricorrente, in forme diverse, in tanti movimenti reazionari.

La crisi del renzismo, la conquista delle amministrazioni di Roma e Torino, rafforzano l'ambizione di governo del M5S. Una pura ipotesi di scuola, sino a un anno fa, diventa reale. Una delle possibili



variabili. Questa realtà spinge una parte dei vertici del M5S (Di Maio) ad estendere le proprie relazioni in ambienti della borghesia, alla ricerca di una legittimazione. Sul piano nazionale, con la moltiplicazione delle relazioni con associazioni confindustriali, ambienti editoriali (Cairo), settori della Chiesa. Sul terreno internazionale: con il pellegrinaggio negli USA, nella City, nell'Unione Europea, in Israele. L'obiettivo è accreditare nelle classi dominanti un profilo compatibile.

Questa dinamica mette alla prova la sua natura. E può aprire contraddizioni. Tra un'ipotesi di *normalizzazione* del M5S, in direzione di un partito borghese tradizionale, quale nuovo amministratore della macchina statale; e un'ipotesi di "sovversivismo reazionario", rilanciando i suoi principi con la costruzione di un potere parallelo, a latere dello Stato, quale fondamento di un proprio "regime". Il parto travagliato della giunta Raggi, con la sua guerra per bande, è un primo spaccato di queste contraddizioni. Difficilmente, quindi, un governo M5S sarebbe una stabilizzazione. Per questo la grande borghesia predilige oggi, nel caso della precipitazione del renzismo, un blocco sistemico di unità nazionale, contro ogni ipotesi avventurosa.

PARTE SECONDA

LA CRISI DEL MOVIMENTO OPERAIO

La crisi del movimento operaio è un elemento centrale dello scenario. L'esperienza del governo Prodi (2006/2008) ha rappresentato un punto di svolta importante della parabola discendente del movimento operaio. La concertazione che sostenne la sua politica padronale chiuse la dinamica dei movimenti di massa dei primi anni 2000, innescando un vasto processo di ripiegamento. La grande crisi iniziata nel 2008, con i suoi drammatici riflessi in Italia, si è sovrapposta a questo riflusso e ne ha amplificato la portata. Negli anni successivi la burocrazia sindacale non solo ha privato la classe di una sua difesa elementare, ma ha collaborato alla sua sconfitta: ha aperto il varco alle deroghe alla contrattazione; ha regalato al padronato esigibilità e limitazione dei diritti sindacali (10 Gennaio 2014); ha rimosso ogni reale opposizione alle politiche di austerità (Monti/Fornero nel 2012); si è opposta ad ogni possibile unificazione delle lotte ed ha disperso i movimenti di resistenza che si sono prodotti (contro il Job Act nell'autunno 2014; contro la buona scuola nel 2015).

Alla sconfitta della classe si è sovrapposta la crisi della stessa burocrazia. Il tentativo CGIL di favorire un ricambio di centrosinistra, sull'onda della crisi del berlusconismo, è fallito con Monti e la sconfitta di Bersani (*Italia Comune*). L'ascesa del renzismo e del suo corso bonapartista ha determinato un salto ulteriore di questa crisi: si è ritrovata priva del vecchio legame con la direzione del PD; umiliata da un governo ostile; senza la sponda di Confindustria, salita rapidamente sul carro di Renzi. Da qui il suo ripiegamento, in attesa di tempi migliori, con la rinuncia ad ogni forma di mobilitazione contro il governo. Nell'ultima fase (settembre 2016), il recupero di una relazione sia con Confindustria (ammortizzatori) sia col governo (pensioni e pubblici), riflesso della crisi del renzismo, ha consolidato la sua passività, sospinta peraltro da uno scontro pregressuale sulla segreteria. La classe lavoratrice ha dunque pagato sia la politica della burocrazia sindacale, sia la crisi paralizzante del suo apparato.

La direzione Fiom, di stampo *tradunionista*, non solo non ha indicato una linea alternativa, ma si è progressivamente allineata: prima ha dismesso il contrasto al padronato; poi ha cercato di aprire, senza successo, un canale privilegiato col renzismo, provando a scavalcare la stessa CGIL; infine ha gestito assieme a quest'ultima la ritirata sul Job Act: oggi, nella prospettiva di una candidatura Landini alla segreteria CGIL, si allinea definitivamente alla Camusso sia nella linea contrattuale (rinnovo CCNL e accordi aziendali restituitivi, come in Fincantieri), sia sul controllo sindacale (accordo 10 gennaio, Carta



dei diritti, espulsioni in FCA e del coordinatore della minoranza), sia nella gestione confederale (patto di gestione dell'autunno 2016).

Lo sfondamento del populismo politico reazionario, di governo e di opposizione, è ad un tempo effetto e concausa di questa dinamica generale di crisi. La più profonda oggi tra i paesi imperialisti europei. La crisi del movimento operaio investe aspetti diversi, tra loro intrecciati: la perdita di diritti e conquiste; la caduta dei livelli di mobilitazione; l'arretramento della coscienza politica ed il ripiegamento di immaginari; la crisi delle sue espressioni politiche organizzate.

L'arretramento della classe operaia si misura innanzitutto sul terreno sociale. L'abrogazione dell'articolo 18 per i nuovi assunti ha segnato una sconfitta pesante. Sia nei rapporti di forza (demansionamento, controllo a distanza...), sia per la caduta di una bandiera, l'*ultima trincea* delle conquiste dell'autunno caldo. Parallelamente la disarticolazione del contratto nazionale, l'espansione graduale del cosiddetto "welfare aziendale", l'esplosione dei voucher, i colpi ai diritti contrattuali e normativi del pubblico impiego e nella scuola, descrivono un processo di crescente frantumazione del lavoro. Nelle fabbriche questo processo spesso si accompagna ad un dispotismo padronale da anni 50.

Questo arretramento non è però stato lineare. Il movimento di lotta contro il Job Act nell'autunno 2014, unito alle potenzialità esplosive di alcune grandi vertenze (acciaierie di Terni), avrebbe potuto conoscere un altro sbocco. La lotta contro la "Buona scuola" ha rappresentato il più grande movimento del dopoguerra in quel settore: assai più ampio, sul suo specifico terreno, del precedente movimento di lotta contro il Job Act, che pur gli aveva aperto la strada. Anche in questo caso la burocrazia sindacale ha impiegato le proprie energie per disinnescarlo. Tuttavia, al di là del ruolo degli apparati burocratici, le resistenze sociali sono state segnate da elementi di debolezza. A differenza che in Francia, la giovane generazione non ha esercitato un ruolo attivo nella lotta, pur in presenza di misure sociali indirizzate soprattutto contro di essa (Job Act e pensioni). La precarizzazione diffusa, assieme all'assenza di strutture organizzate di riferimento, hanno ostacolato il suo ingresso in campo, indebolendo la classe lavoratrice. Ciò che ha agevolato l'azione disfattista, o di recupero, delle burocrazie. A sua volta il ripiegamento del movimento operaio, unito allo sfondamento populista reazionario, ha accompagnato il riflusso o l'indebolimento degli altri movimenti a valenza progressiva. Sia sul terreno sociale che su quello politico (riflusso e dispersione dei movimenti sull'acqua pubblica, contro la guerra; per la casa; antirazzisti). La stessa difficoltà della campagna referendaria sui temi sociali e sul No alla riforma costituzionale è anche un riflesso di tale contesto.

Fatica peraltro a delinearsi un crinale od un soggetto motore della ricomposizione. La classe operaia industriale, che resta il soggetto decisivo, ha subito la sconfitta più pesante, sotto la massa d'urto della depressione e dell'attacco padronale. Il ritorno di Landini nelle regole del gioco, inoltre, restringe i varchi tenuti aperti nel 2009/2012. Oggi la Fiom è fattore di normalizzazione. L'obiettivo di Landini di firmare il contratto di "rientro" e "pacificazione" (per poter aspirare alla successione di Camusso in CGIL) è sotto questo profilo emblematico.

Il pubblico impiego ha speso nella scuola le sue maggiori risorse di mobilitazione: un movimento enorme ma isolato, sul versante della classe e persino delle masse studentesche. E' un dato significativo. Per le sue proprie caratteristiche, e tanto più in un contesto segnato da pregiudizi populistici diffusi, difficilmente il pubblico impiego potrà agire da locomotiva. Anche se non va affatto esclusa la possibilità di una ripresa della lotta contrattuale, che potrebbe creare importanti sinergie con altri settori sociali.

Nel terziario e nei servizi si sono prodotte lotte significative. Nella logistica, in particolare nel Centro Nord, con la conquista di importanti risultati parziali. Nella grande distribuzione, con scioperi combattivi. Nel trasporto locale, con un ciclo di lotte concentrato nel 2014 (sciopero prolungato di Genova). Tuttavia si tratta di vertenze specifiche, troppo periferiche per poter agire da volano complessivo.

Il lavoro di ricomposizione del fronte di lotta, nell'attuale quadro di arretramento e sconfitta, è dunque il banco di prova più impegnativo dell'avanguardia di classe.

A questo arretramento si sovrappone l'arretramento della coscienza e dell'immaginario di vasti settori del proletariato. Un'involuzione che si intreccia con lo scenario politico, e che agisce a sua volta sulla lotta di



classe. La crisi distruttiva della sinistra ha approfondito il disorientamento di ampi settori di massa, già provati dalla sconfitta sociale. L'esplosione del consenso per il M5S tra i lavoratori salariati, in particolare tra gli operai, ne è un'espressione. A sua volta lo sviluppo del M5S non è solamente la registrazione dell'arretramento avvenuto, ma un fattore propulsivo dello stesso. Oltre a subordinare gli operai a un progetto reazionario, il M5S agisce infatti come ammortizzatore preventivo del conflitto sociale: come valvola di sfogo di una rabbia individuale e passiva, di masse sfiduciate che affidano al grillismo la "vendetta" sulla propria sconfitta e solitudine. L'enorme peso del grillismo nella giovane generazione e sul suo immaginario opera nella medesima direzione. La protesta dei "cittadini" contro la "casta" non è solo la rimozione ideologica della lotta di classe: è una cultura che milita contro la lotta di classe degli sfruttati a tutto vantaggio degli sfruttatori.

LA CRISI DELLA SINISTRA POLITICA

La sinistra ha cronicizzato in questi anni la propria scomposizione. La svolta iniziata con la crisi del Partito della Rifondazione comunista, a seguito della compromissione nel governo Prodi (2006/2008), ha conosciuto un approfondimento progressivo, su ogni versante.

I gruppi dirigenti del riformismo hanno fallito tutti i tentativi di invertire la tendenza.

Nel PRC hanno mancato la riconquista di una presenza parlamentare attraverso il mimetismo di liste civiche democratiche o giustizialiste (Di Pietro/Ingroia). Proprio l'accentuazione del profilo aclassista di quelle operazioni ha concorso a confondere la riconoscibilità del PRC e ha prodotto un'ulteriore dispersione della sua forza. Mentre la sua stessa struttura ha conosciuto una disarticolazione profonda.

In SEL non sono riusciti a consolidare una sinistra del centrosinistra (*Italia Bene Comune*): la caduta di Bersani ed il progetto bonapartista di Renzi hanno colpito al cuore quel progetto, con effetti destabilizzanti anche localmente. Ne è seguita una lacerazione irrisolta del gruppo dirigente vendoliano.

I tentativi successivi di ricomposizione non hanno trovato approdo. Ed anzi sono segnati da crescenti difficoltà. Le "liste Tsipras", in occasione delle europee 2014 (con una torsione civica e aclassista), hanno conosciuto un esito modesto e nessuna proiezione unitaria. Nel 2015 il progetto di ricostituire un soggetto unitario della sinistra riformista, che abbracciasse l'insieme delle sue componenti (quelle emerse dalla crisi del PRC e quelle provenienti dalla emorragia bersaniana e civatiana del PD) si è anch'esso arenato nel ginepraio di contraddizioni e ambizioni che percorrono il suo ceto politico, a partire dal rifiuto di Ferrero e Civati di sciogliere le proprie organizzazioni, pur in assenza di qualsivoglia divergenza programmatica. L'attuale progetto di risulta di unificare SEL e settori usciti dal PD (D'Attorre, Fassina), *Sinistra Italiana*, è formalmente avviato con il congresso fondativo programmato a Dicembre 2016. Ma è minato dal pesante insuccesso delle comunali (Giugno 2016), dalla spaccatura del gruppo dirigente di SEL, da illustri defezioni (Cofferati), dall'assenza di una reale spinta propulsiva.

Più in generale la sinistra riformista appare zavorrata da fattori di fondo. Pesa innanzitutto il suo passato: a differenza di altre esperienze che sono riuscite a intercettare e polarizzare mobilitazioni di massa (Syriza e Podemos), o spinte del *popolo di sinistra* (Corbyn), la sinistra riformista italiana ha vissuto un ciclo analogo a cavallo degli anni 90 e 2000 (PRC), concludendolo nella compromissione di governo. Il "futuro" è per molti aspetti alle sue spalle.

Pesa poi il riflusso della lotta in Italia e l'arretramento della coscienza di classe, cui quella sinistra ha largamente contribuito a partire dalla sua subordinazione alla burocrazia sindacale.

Pesa l'ascesa del M5S che ha polarizzato, su un terreno reazionario, una fascia rilevante di elettorato di sinistra, concorrendo dunque a restringere lo spazio di un rilancio riformista.

Pesa infine l'assenza di una leadership riconoscibile e popolare: l'unica personalità (Landini) non si è rivelata disponibile, preferendo il percorso in CGIL (dopo un breve periodo di ambiguità, attorno al progetto anfibo della *Coalizione Sociale*). Il combinato di questi fattori ha prodotto una risultante gravosa. In primo luogo l'arretramento elettorale ulteriore della sinistra riformista, al di sotto della soglia modesta delle liste Tsipras, come dimostrano le Regionali del 2015 e le Comunali del 2016. In secondo luogo una disarticolazione complessiva della sua rete organizzata: ciò che ha inciso sulle stesse



difficoltà della campagna referendaria. In questo quadro generale la crisi della sinistra riformista, come crisi di un riferimento pubblico a sinistra, concorre di fatto a favorire i processi di cui essa stessa è vittima: rafforzamento dell'immaginario populista, arretramento della coscienza di classe dei lavoratori.

Alla crisi della sinistra riformista, si è aggiunta infine, negli ultimi due anni, la crisi della cosiddetta area antagonista. Quest'area magmatica, tra gli anni 2011/2014, aveva mobilitato un settore giovanile. La sua articolazione in componenti tra loro conflittuali (infoaut, area disobbediente, circuiti anarchici; settori classisti) non le aveva impedito di promuovere appuntamenti di valenza nazionale, con migliaia di giovani, prevalentemente precari. Un dato enfatizzato dalla crisi parallela della sinistra riformista, e in parte alimentato da quella stessa crisi. L'esperienza traumatica del primo Maggio Noexpo (2015), con la scelta di piazza di alcuni soggetti fuori da ogni relazione con la dinamica di classe, ha determinato una crisi verticale della galassia antagonista, favorendo processi di disgregazione e ripiegamento territoriale delle sue varie componenti. Concorrendo, anche da questo specifico versante, all'arretramento complessivo del conflitto sociale. La crisi della sinistra "antagonista" è una delle voci, per quanto minore, del riflusso italiano.

PARTE TERZA

LA NOSTRA LINEA POLITICA

Al terzo Congresso rilevammo che la crisi congiunta del movimento operaio e della sinistra ostacolava la definizione di un asse centrale per la nostra costruzione. Un baricentro pari a quello che accompagnò la stagione entrista nel PRC (polarizzazione rivoluzionaria nella battaglia interna) o quella successiva dell'opposizione al governo Prodi (raggruppamento rivoluzionario nelle lotte politiche e sociali).

Lo sfondo del nostro quarto Congresso non registra un mutamento di quelle condizioni oggettive. Al contrario, sia la crisi sul terreno della lotta di classe, sia la crisi della sinistra hanno conosciuto un ulteriore appesantimento. Da qui l'esigenza di una linea complessa, che intervenga su entrambi questi versanti tenendoli in equilibrio, con l'obiettivo di consolidare radicamento sociale e riconoscibilità politica del nostro partito. Costruire le premesse soggettive per poter intercettare una futura svolta oggettiva dello scenario sociale e/o politico, e incorporarla in una salto della nostra forza.

In questo quadro si pone l'esigenza di razionalizzazione della nostra linea, alla luce dell'esperienza compiuta. Sia sul versante della linea di massa, sia sul versante del "popolo di sinistra".

LA NOSTRA LINEA DI MASSA

Siamo una piccola organizzazione, per quanto la più estesa a sinistra del PRC, che non ha ancora la possibilità di incidere sulla dinamica generale degli avvenimenti politici e della lotta di classe. La nostra è prevalentemente un'azione di propaganda, rivolta all'avanguardia larga, mirata a polarizzare gli attivisti più avanzati e coscienti della lotta di classe e della sinistra politica. Il nostro intervento non è però una astrazione ideologica (come nel caso di organizzazioni bordighiste). Si misura con le necessità della lotta di classe e dello scontro politico. Cerca di indicare, in ogni passaggio, una possibile alternativa di direzione e prospettiva del movimento di classe. E' il metodo con cui siamo intervenuti in questi anni, in singole vertenze aziendali (Alitalia, Fiat, Ilva), in movimenti generali (Job Act) o di settore (scuola), nelle battaglie anti governative (Referendum istituzionale) e anti populiste.

L'importanza della denuncia politica

"Una delle condizioni essenziali per il necessario ampliamento dell'agitazione politica è l'organizzazione di denunce politiche che investano tutti gli aspetti della società. Unicamente su queste denunce possono



educarsi la coscienza politica e l'attività rivoluzionaria. Perciò un'attività di questo tipo costituisce una delle funzioni più importanti di tutta la socialdemocrazia internazionale ...La coscienza della classe operaia non può essere coscienza veramente politica, se gli operai non sono abituati a reagire ad ogni caso di arbitrio e di oppressione, di violenza e di sopruso, qualunque sia la classe che ne è colpita, e a reagire da un punto di vista socialdemocratico e non da qualche altro punto di vista. La coscienza delle masse operaie non può essere vera coscienza di classe, se gli operai non imparano a osservare, sulla base dei fatti e degli avvenimenti politici concreti e attuali, ognuna delle altre classi sociali in tutte le manifestazioni della loro vita intellettuale, morale e politica; se non imparano ad applicare nella pratica l'analisi e la valutazione materialistica a tutte le forme d'attività e di vita di tutte le classi, gli strati e i gruppi della popolazione.” (Lenin, Che fare?)

La denuncia politica deve avere un ruolo centrale e fondamentale nel lavoro di agitazione e propaganda del nostro partito rispetto alla totalità della classe salariata e delle classi popolari. Ciò è reso ancora più indispensabile di fronte allo stato di crisi profonda e discredito generale del regime borghese e delle sue organizzazioni politiche principali. La stessa ascesa politica di organizzazioni populiste come l'M5S è una conferma in negativo dell'importanza e del ruolo centrale della denuncia politica. Sulla denuncia politica della “casta” e dei suoi privilegi, il movimento grillino ha costruito la propria fortuna elettorale. Il partito deve improntare la propria agitazione e propaganda come se fosse un magistrato del popolo. Il partito e le sue organizzazioni devono divenire, per usare il termine caro a Lenin il tribunale del popolo. Se la denuncia politica ha un ruolo centrale nella nostra agitazione e propaganda della linea di massa, quattro sono gli elementi caratterizzanti di questa linea:

Quattro sono gli elementi caratterizzanti di questa linea: indipendenza di classe; fronte unico di massa; svolta unitaria e radicale del movimento operaio; prospettiva di un governo dei lavoratori, basato su un programma anticapitalista. A questi quattro elementi caratterizzanti, inoltre, si aggiungono due specifici fronti di intervento, in cui declinare specificatamente questa impostazione classista: l'intervento tra i migranti e nel meridione.

L'indipendenza di classe

L'indipendenza di classe è il fondamento della nostra proposta. L'arretramento della coscienza di vasti settori di classe e di ambienti della sua stessa avanguardia, a favore di immaginari populistici, assegna a questa battaglia una funzione decisiva: è quindi oggi un compito più importante di ieri demistificare le rappresentazioni diffuse (“popolo contro casta”), svelarne l'inganno a giovani e salariati, proporre una alternativa classista di lettura degli avvenimenti, anche ricorrendo a forme semplificate di propaganda di massa. Tanto più visti gli adattamenti di settori della sinistra riformista, o addirittura della vera e propria assunzione del M5S quale sponda politica o elettorale da parte di organizzazioni centriste di matrice stalinista, come la Rete dei Comunisti ed il suo braccio sindacale (USB).

Questa battaglia classista si confronta a sua volta, sul piano teorico, con le posizioni di ambienti antagonisti (post operismo), che teorizzano l'eclisse del lavoro salariato a vantaggio di un'indistinta “moltitudine”, e dunque contrappongono lo “sciopero sociale” della “moltitudine” alla lotta di classe del proletariato. Sono posizioni che hanno aperto breccie anche in ambienti del sindacalismo di classe. Infine, ci confrontiamo anche con l'irruzione di posizioni populiste antieuro: la Brexit, e sulla sua via, l'Italiexit. Posizioni che rappresentano non solo un inganno neo riformista, ma una clamorosa rimozione del riferimento classista che conduce a una involontaria subordinazione a campagne reazionarie di stampo sciovinista e nazionalista.

Su questi terreni l'affermazione degli interessi indipendenti della classe non è solo un punto della realtà o un riferimento dell'azione sindacale. Ma il metro del posizionamento autonomo della classe operaia verso gli interessi e i programmi delle altre classi. La bussola per un intervento classista, per una egemonia di classe nei movimenti sociali e politici progressivi non direttamente proletari. La contrapposizione del movimento operaio alle “Tre Destre” (renzismo, salvinismo, grillismo) è quindi oggi la formula propagandistica con cui rivendichiamo l'indipendenza del proletariato.



Il fronte unico di classe e di massa

Il fronte unico di classe e di massa è la nostra proposta centrale sul terreno della lotta. E' la proposta della mobilitazione unitaria contro governo e padronato. E' rivolta ai lavoratori, alle lavoratrici e alle loro organizzazioni. Riguarda sia la sfera sindacale che la sfera politica.

La decomposizione della sinistra impedisce una sua traduzione in una precisa formula politica, lasciandole dunque un carattere algebrico. Tuttavia non una caratterizzazione neutra. Di fronte all'offensiva reazionaria, di fronte della convergenza delle forze dominanti contro il lavoro, poniamo la necessità di un fronte unitario della classe lavoratrice. A fronte della gravità dell'offensiva poniamo la necessità che l'opposizione abbia carattere di massa, contro ogni logica minoritaria: solo una opposizione di massa può infatti fronteggiare l'attuale livello dello scontro. Questa proposta si basa sulle necessità obiettive del movimento operaio a fronte del carattere oggettivo dello scontro. Che è sempre il punto di riferimento della politica rivoluzionaria.

Si tratta di una posizione di metodo che ha implicazioni pratiche per la nostra azione.

Sul piano sindacale nella denuncia della vocazione concertativa della burocrazia CGIL: una vocazione che sacrifica ciclicamente l'unità dei lavoratori e delle lavoratrici alla ricerca (o realizzazione) di una intesa coll'avversario di classe, sul terreno dell'avversario di classe. Ma anche nella critica all'autocentratura minoritaria nel sindacalismo di base, alla logica separata di "propri" scioperi e manifestazioni senza rapporto con la dinamica reale dello scontro. Una politica errata nell'arretramento complessivo e a fronte di governi reazionari.

Sul piano politico nella rivendicazione di una mobilitazione unitaria della sinistra, complessivamente intesa, contro i progetti bonapartisti del renzismo (adesione ai comitati unitari per il No, proposta di manifestazione unitaria contro Renzi) e contro l'insieme dei populismi reazionari. Così come per l'allargamento della mobilitazione contro la guerra (formazione di comitati unitari, ricerca del coinvolgimento di componenti integraliste pacifiste..). Ovviamente ogni proposta di fronte unico si combina con l'assoluta autonomia delle nostre analisi e proposte programmatiche. Sul piano sindacale come sul piano politico. Ogni subordinazione della nostra autonomia di proposta (o polemica) al fronte unico, anche nel corso dell'azione comune, sarebbe inammissibile.

Questa linea non preclude forme di unità d'azione di avanguardia, con forze di natura centrista e/o antagonista: nella formazione di comitati di scopo (per preparare un'iniziativa comune) o su determinati terreni di intervento (comitato No Debito, comitati antifascisti, comitati di lotta per la casa, comitati No Tav). Queste diverse forme di unità d'azione, locali o di carattere nazionale (come lo scorso settembre la proposta al Si Cobas per una iniziativa classista su profughi e migranti, da questi declinata), sono a geometria variabile, mutando i soggetti a seconda dei contesti e dei terreni di iniziativa. Possono comunque rivelarsi utili per sviluppare specifiche lotte o particolari fronti di intervento, come per approfondire le nostre relazioni con ambienti specifici dell'avanguardia.

Tuttavia è importante evitare di confondere l'unità d'azione di avanguardia con il fronte unico di classe. Interpretare quest'ultimo come un'azione di avanguardia significherebbe dare una torsione minoritaria alla nostra linea, a scapito della proiezione di massa. Anche nelle pratiche di avanguardia è infatti necessario far vivere un'ispirazione di massa, evitando di chiuderci in blocchi di cartello. In ogni caso, il baricentro della nostra azione non può essere la costruzione di una rete di relazioni con altri soggetti di estrema sinistra, in una logica intergruppi che ci assegni il ruolo di "ala trotskista" del blocco antagonista. Deve essere sempre l'intervento di massa sul movimento operaio.

Per una svolta unitaria e radicale del movimento operaio

La proposta di una svolta unitaria e radicale del movimento operaio è una articolazione della nostra linea di fronte unico. Massima unità di lotta e massima radicalità della lotta sono due esigenze che si tengono insieme nel quadro della crisi capitalista, a fronte di un livello di scontro obiettivamente nuovo. Per questo proponiamo una vertenza generale del mondo del lavoro, a partire dall'unificazione delle vertenze esistenti, contro la logica della frammentazione, collegata ad una piattaforma rivendicativa che combini



restituzione dei diritti, riduzione dell'orario di lavoro a parità di paga, cancellazione delle leggi di precarizzazione, salario ai disoccupati che cercano lavoro. Per questo, per costruire questa vertenza, proponiamo assemblee territoriali e nazionali di delegati eletti nei luoghi di lavoro e un'azione di massa prolungata, combinata con l'occupazione generale delle fabbriche che licenziano e la costituzione di casse di resistenza. Sono proposte che definiscono nel loro insieme una linea generale, non solo sindacale ma anche politica: indicano la necessità di una svolta del movimento operaio che lo ponga all'altezza della gravità della crisi e dello scontro in atto. Una rottura non solo con la logica concertativa della burocrazia, ma con la stessa tradizione (anche conflittuale) del "tradunionismo" delle fasi di prosperità. In questo quadro si pone la necessaria propaganda dell'autorganizzazione democratica dei lavoratori e delle lavoratrici (comitati di lotta, comitati di sciopero), organismi capaci di unire il lavoro al livello più alto e di dirigere la lotta di massa. Un'indicazione che può tradursi in specifiche parole d'ordine, a fronte di una dinamica reale di radicalizzazione della lotta.

Questa impostazione di svolta l'articoleremo sul piano generale come nelle singole vertenze. E' l'asse del nostro intervento tra i lavoratori e le lavoratrici, oltre che in tutte le organizzazioni sindacali di classe, siano esse di massa o di avanguardia. Indica l'unica via attraverso la quale la classe può strappare risultati in un'epoca di crisi. Ma anche l'unica via attraverso cui il movimento operaio può riproporsi come attore nazionale, disgregare i blocchi reazionari, ricomporre un proprio blocco sociale, aprire la via di un'alternativa politica. Il movimento francese contro la legge lavoro della primavera 2016, nonostante i limiti della sua direzione, le sue contraddizioni, il mancato successo, ha confermato tutte le potenzialità di una mobilitazione prolungata: ponendo al centro le ragioni del lavoro, polarizzando il sostegno di ampi settori di gioventù, svuotando di fatto lo Stato di emergenza, imponendo una battuta d'arresto al Lepenismo. Una lezione di riferimento per il movimento operaio e per la riflessione della sua avanguardia. In questo quadro poniamo oggi l'esigenza di collegare la necessaria campagna del NO al progetto bonapartista di Renzi col rilancio della mobilitazione sociale attorno ad una piattaforma indipendente. La sola che può dare riconoscibilità sociale e di classe alle ragioni del NO, per la stessa battaglia democratica.

Il carattere prevalentemente propagandistico del nostro intervento attorno ai tre assi indicati (indipendenza di classe, fronte unico di classe, svolta unitaria e radicale) non pregiudica la possibilità, a determinate condizioni, di trasformare la propaganda in agitazione. O quando la lotta consente questo passaggio (scuola nella primavera 2015, o in occasione di singole vertenze come Alitalia 2008 e tranvieri di Genova 2014). Oppure quando il nostro ruolo ci pone in una situazione di possibile influenza sulla dinamica della lotta. Con la consapevolezza che a volte una piccola presenza in un passaggio cruciale può avere un effetto moltiplicatore. Fu il ruolo dei trotskisti nel Maggio francese del '68. Essere pronti alla brusca svolta di una situazione politica e sociale significa essere pronti alla assunzione di una responsabilità, fuori da ogni logica di routine.

La battaglia per il governo dei lavoratori e delle lavoratrici.

La presentazione di un programma di rivendicazioni transitorie, e la prospettiva di un governo dei lavoratori e delle lavoratrici basato su tale programma, sono il centro della nostra proposta politica. E' questo infatti il confine che separa la politica rivoluzionaria dal riformismo e dal centrismo, nelle loro diverse declinazioni. La proposta del governo dei lavoratori, "basato sulla loro organizzazione e sulla loro forza", è ad oggi una proposta propagandistica, a fronte degli attuali rapporti di forza tra le classi. Né può essere articolata tatticamente in una formula specifica, data la frantumazione della sinistra. Tuttavia, questa parola d'ordine è importante. Indica la prospettiva della rivoluzione come unica soluzione progressiva della crisi sociale e politica. Costituisce il coronamento del programma transitorio. Nell'attuale crisi, tutte le principali vertenze di classe riconducono alla necessità di superare l'attuale modo di produzione. La ripartizione del lavoro (riduzione dell'orario a parità di paga) cozza con la tendenza ad allungare il tempo di lavoro nel quotidiano e nella vita (aumento dell'età pensionabile): dunque richiede una rottura con gli attuali rapporti di proprietà. La difesa del salario sociale (sanità,



scuola, previdenza), richiede l'annullamento del debito pubblico e lo stravolgimento dell'attuale sistema finanziario. La riorganizzazione ecologica della produzione, per rendere sostenibile lo sviluppo, richiede la cancellazione della logica del profitto e della sua vorace ricerca di una crescita illimitata.

Nessun governo borghese può attuare queste misure. Solo un governo dei lavoratori e delle lavoratrici, basato sulla loro forza, può imporle. La stessa funzione delle rivendicazioni transitorie è proprio quella di indicare la necessità di un'alternativa di potere. Rimuovere questa prospettiva significa trasformare le rivendicazioni transitorie in un semplice strumento di pressione sui governi capitalisti. Proprio l'utopia che la politica rivoluzionaria è chiamata a combattere.

La prospettiva del governo dei lavoratori si confronta anche con un'altra esigenza, più strettamente politica. Quella di contrastare il populismo reazionario con una radicalità uguale e contraria. Sullo sfondo della crisi e delle convulsioni della Seconda Repubblica sono venute avanzando soluzioni reazionarie, tra loro in competizione, ma accomunate da una logica di rottura col vecchio patto costituzionale: il progetto bonapartista del renzismo, le tendenze lepeniste del salvinismo, la repubblica plebiscitaria del grillismo,. Diverse declinazioni del sovversivismo reazionario delle classi dirigenti. L'assenza di una prospettiva alternativa, ed anzi l'omologazione della sinistra all'alternanza borghese, ha contribuito ad avvalorare queste suggestioni reazionarie presso ampi settori proletari. La reazione è apparsa l'alternativa, la sinistra la conservazione. La prospettiva di un governo dei lavoratori, di una Repubblica dei lavoratori, è allora non solo l'unica possibile soluzione progressiva della crisi sociale -che è il punto essenziale- ma anche un arma di combattimento contro la reazione. L'unica soluzione realmente rivoluzionaria contro tutte le forme di demagogia reazionaria.

In questo quadro, la battaglia per il governo dei lavoratori è oggi un arma indispensabile di contrasto anche delle culture "sovraniste". Culture che in forme diverse presentano il ritorno ad una "moneta nazionale", o l'uscita del capitalismo italiano dall'Unione Europea, come un recupero "della democrazia". Culture per lo più collegate al populismo reazionario europeo (Le Pen, Salvini). Ma che in forme diverse sono oggi impugnate anche da correnti della sinistra, in particolare centriste e/o di matrice stalinista, (Rete dei Comunisti) Queste impostazioni subordinano l'autonomia di classe al mito della "sovranità". Ripropongono l'illusione di un possibile capitalismo nazionale, che recupererebbe la capacità di riforme progressive, se autonomo dalla UE e se ricollocato internazionalmente con Russia e Cina (rappresentati come contraltare progressivo agli Usa). In un'unica suggestione, tutte le peggiori illusioni regressive: la riproposizione di una possibile riforma del capitalismo nell'epoca della massima crisi del riformismo; il mito della sovranità della moneta come maschera della sovranità dei capitalisti e come subordinazione al proprio imperialismo; la sottomissione a nuovi poli imperialisti, fondati sullo sfruttamento dei lavoratori e sulla oppressione di altri popoli, e persino sulla negazione dei loro diritti democratici.

La prospettiva del governo dei lavoratori contesta alla radice questa costruzione, sulla base del programma comunista. La sovranità non sta nel conio della moneta, ma nella classe sociale che comanda.. Solo il potere dei lavoratori può esprimere una soluzione progressiva, attraverso il rovesciamento del capitalismo e la riorganizzazione socialista della società. La riorganizzazione socialista può realizzarsi compiutamente solo su scala internazionale, a partire dagli Stati Uniti Socialisti d'Europa. Un governo dei lavoratori in Italia romperebbe con l'Unione degli Stati capitalisti europei dal versante di un programma anticapitalista e nella prospettiva dichiarata di un'Europa Socialista.

Una battaglia di classe sulle migrazioni.

La "questione dei migranti" è divenuto tema dirimente in Europa e in Italia. Incorporarlo ad una battaglia classista e anticapitalista rappresenta una necessità. Nel contrasto dei populismi reazionari, nella costruzione di un blocco sociale alternativo.

Il fenomeno migratorio dal Medio Oriente e dall'Africa ha infatti una dimensione strutturale. E' sospinto dagli effetti cumulativi delle guerre imperialiste e dei fondamentalismi, in Medio Oriente e in Africa; dal fallimento delle rivoluzioni arabe dopo il 2010 e dai conseguenti contraccolpi reazionari; dalla natura



oppressiva di numerosi regimi e di guerre civili aperte o striscianti; dalla desertificazione e dalla crescente pressione demografica.

L'Italia è approdo di questo flusso. In particolare da Nigeria, Eritrea e Corno d'Africa (quasi il 30%), attraverso la rotta mediterranea. Un flusso che si sovrappone ad un'immigrazione consolidata (che ha oramai superato i 5 milioni), prevalentemente economica, cresciuta anche grazie alla componente comunitaria (in particolare romena). Parallelamente è cresciuto il numero dei migranti regolarmente occupati (oltre due milioni e mezzo) e la loro incidenza sull'occupazione (uno su nove), concentrati in agricoltura, edilizia, ristorazione, turismo, ma anche nella logistica (centro Italia) e in alcuni comparti dell'industria (Brescia, Nord Est, cantieristica). I migranti sono quindi una componente in crescita del proletariato (anche se al suo interno esiste un'ampia articolazione di classe, spesso molto fluida, con piccoli e anche medi imprenditori, commercianti, domestici, oltre che settori marginali di sottoproletariato e piccola criminalità, organizzata e non).

L'imperialismo italiano e i suoi governi incorporano le migrazioni nella propria politica di classe. Tutta la legislazione, dal '92 ad oggi, ha riprodotto in forme diverse un indirizzo discriminatorio: politiche di respingimento, segregazione, negazione dei diritti, sino alla penalizzazione dell'immigrazione cosiddetta "clandestina" (Bossi Fini). L'attuale proposta renziana (Migration Compact) si muove nella medesima direzione. Dietro la propaganda ("aiutiamoli a casa loro"), c'è la monetizzazione dei respingimenti: regalie ai governi corrotti e alle loro gendarmerie, facciano per fare il lavoro sporco. Nei fatti l'estensione dell'accordo UE/Erdogan.

I populismi reazionari, a loro volta, fanno degli "invasori" e del "Prima gli Italiani" uno dei temi di consenso. In forme grevi (salvinismo e fascisti) o velate (grillismo). Le campagne islamofobiche aggiungono veleno a veleno. È il tentativo di spezzare ogni possibile solidarietà di classe tra lavoratori italiani e migranti, dirottando contro gli stranieri la rabbia prodotta da crisi e austerità, per impedire che si rivolga contro i capitalisti. La campagna reazionaria contro i migranti non è solo una forma di loro persecuzione, ma anche una forma di controllo sociale sul proletariato italiano. Per questa ragione è necessaria una politica di classe. Una battaglia per i diritti democratici (contro i respingimenti e le segregazioni, per la libertà di circolazione, per il permesso di soggiorno, per un sistema di accoglienza abolendo la militarizzazione delle frontiere, per i diritti civili e politici, oltre che per il rapido riconoscimento della cittadinanza, ai migranti, che risiedono in Italia.) è doverosa, ma non è sufficiente. Di più, non è in grado di scalfire una propaganda reazionaria che usa la crisi ed il suo senso comune: "se non c'è lavoro, né casa, né assistenza sanitaria per noi italiani, come può esservi per i migranti?". Serve una campagna anticapitalista, che unifichi le ragioni di classe di lavoratori italiani e migranti. Una piattaforma che denunci l'attuale organizzazione della società, e ne rivendichi un'altra, pienamente compatibile con i diritti dei lavoratori italiani e migranti:

- per la ripartizione del lavoro tra tutti, con la riduzione dell'orario a parità di paga;
- un grande piano di nuovo lavoro in opere sociali di pubblica utilità, a partire da case popolari ed asili;
- la requisizione di grandi proprietà immobiliari, per dare a tutti il diritto alla casa;
- l'abolizione del debito pubblico verso le banche e la nazionalizzazione delle banche, per garantire a tutti le protezioni sociali, a partire da sanità, pensioni, istruzione.

Una piattaforma che congiunga la denuncia del capitalismo e dell'imperialismo come causa di fondo dello stesso fenomeno migratorio, con una prospettiva socialista internazionale.

Questa impostazione va proposta tra i lavoratori e nelle organizzazioni sindacali. Non si tratta solamente di dare solidarietà ai migranti. Ma di promuovere una ricomposizione tra proletariato italiano e migrante. Il ciclo di lotta della logistica ha dimostrato che i lavoratori migranti possono essere una componente attiva del conflitto di classe, invece che un'oggetto passivo dello scontro politico.

Per un meridionalismo di classe



La prospettiva del governo dei lavoratori è l'unica soluzione anche per la questione Meridionale. Il capitalismo italiano (ed europeo) si è rivelato storicamente incapace di affrontare la questione del Mezzogiorno. La crisi ha avuto la sua ricaduta più devastante proprio sulla al Sud. Tutti gli indicatori disponibili documentano questa nuova frattura (Svimez 2015). Tra il 2007 e il 2014 il PIL meridionale ha registrato una caduta doppia rispetto alla media nazionale (-13%). Il crollo industriale è stato del 59% (tre volte la media nazionale). Il calo degli occupati è stato del 9%, oltre sei volte quello del centroNord. Si è moltiplicata la disoccupazione, e sono crollati reddito e consumo. La povertà assoluta è triplicata, raggiungendo il 10%. L'impennata della emigrazione giovanile si combina sia con l'invecchiamento, sia col calo della speranza di vita per la prima volta nel dopoguerra.

Le politiche di austerità e di rapina sociale qui hanno concentrato i loro effetti devastanti. Il polo berlusconiano/leghista ha fatto della truffa federalista uno strumento di saccheggio del Meridione. Il Centrosinistra ha fatto del Sud il laboratorio del liberismo d'impresa (credito d'imposta, contratti d'area e patti territoriali, agevolazioni fiscali e contributive). La crisi e le politiche dominanti hanno però logorato i canali di controllo delle classi subalterne del Meridione. Le vecchie strutture clientelari sono state disarticolate dai tagli a Comuni e Regioni, nel momento stesso in cui la crisi sospingeva la deindustrializzazione e distruggeva lavoro. La risultante è una crisi profonda di consenso dei partiti borghesi nel Sud. Con aspetti contraddittori e paradossali. Mentre il progetto bonapartista del renzismo centralizza lo Stato, governatori del PD (Emiliano) provano a coltivare un proprio populismo regionalista in contrasto col governo.

Al tempo stesso la crisi del movimento operaio e della sinistra ha determinato l'espansione proprio nel Mezzogiorno di diverse declinazioni del populismo borghese. Quello "legge e ordine" di De Luca, in matrimonio di interessi con Renzi. Quello "ambientalista" dell'ex magistrato Emiliano, principale promotore del referendum sulle trivellazioni. Quello Grillino, che cavalca "l'onestà contro la corruzione" ed offre "reddito di cittadinanza" nel mentre chiede la chiusura delle fabbriche (Ilva). Anche di una sua versione "di sinistra", con De Magistris, che unisce in sé tante parti in commedia (patriottismo municipale, pose "anticapitaliste", rivendicazioni borboniche), costruendo un vasto fronte popolare dai centri sociali ai massoni. Nel suo variegato spettro ideologico, il populismo meridionalista ha un solo elemento comune: raccoglie la crisi congiunta dei partiti borghesi e della classe lavoratrice.

Parallelamente la criminalità organizzata, frazione organica della borghesia meridionale, si è ulteriormente sviluppata. La sua attuale frantumazione gerarchica coincide paradossalmente sia con la sua massima pervasività (nel campo del credito, dell'usura, dei rifiuti, della droga, della prostituzione, dello sfruttamento dei migranti), sia con la massima proiezione nazionale e internazionale di alcune sue filiere. Quale dispensatrice di "lavoro", militarizzato e schiavizzato, la criminalità organizzata rappresenta a suo modo un ammortizzatore della crisi, e al tempo stesso uno strumento d'ordine del capitale contro la ribellione sociale.

Il rilancio di un'azione di classe indipendente è la leva necessaria di ricomposizione di un blocco che unisca la classe lavoratrice del Nord e del Sud, aggreghi attorno ad essa la maggioranza della popolazione povera del Meridione, rompa la sua subordinazione al populismo, contrasti le vessazioni della criminalità, si contrapponga al potere centrale dello Stato. Questa azione deve rispondere a un insieme combinato di esigenze ed obiettivi:

- respingere ogni divisione tra i lavoratori del Nord e del Sud (gabbie salariali e ogni altra misura discriminante);
- difendere gli insediamenti industriali, anche attraverso la nazionalizzazione senza indennizzo e sotto controllo dei lavoratori, delle aziende che licenziano e/o che inquinano, premessa di ogni possibile riconversione e bonifica (Ilva) che sia rispettosa del lavoro e della salute;
- espropriare e porre sotto il controllo dei lavoratori aziende e beni di proprietà mafiosa;
- rivendicare un salario per i disoccupati; una rivendicazione combinata con la battaglia per la ripartizione generale del lavoro attraverso la riduzione dell'orario a parità di paga, e quindi contrapposta alla filosofia populista del reddito di cittadinanza;



- difendere i servizi sociali contro le politiche di smantellamento connesse ai piani di austerità e ai tagli agli enti locali, a partire dai presidi sanitari;
- rivendicare un grande piano di nuovo lavoro in opere sociali di pubblica utilità (rete idrica, bonifiche ambientali, riassetto idrogeologico del territorio, risanamento edilizio antisismico, sviluppo del sistema ferroviario).

L'insieme di questi obiettivi va ricondotto alla prospettiva di una rottura anticapitalistica. Solo la nazionalizzazione dei grandi mezzi di produzione e delle banche possono consentire la pianificazione dell'economia e la sua finalizzazione alla soddisfazione dei bisogni sociali della popolazione povera del Sud. Solo un governo dei lavoratori può realizzare queste misure. Su queste tematiche, il Comitato centrale del PCL dovrà organizzare una Conferenza meridionale del partito, entro un anno dalla conclusione del congresso.

Il declino del capitalismo esaspera il dualismo tra sviluppo e sottosviluppo che, sin dalle sue origini, ne ha accompagnato la storia. Si è sempre più evidenziato l'errore che individuava nel sottosviluppo un elemento residuale di un mondo pre-capitalistico destinato inesorabilmente alla scomparsa. Stalinismo, socialdemocrazia, ogni sorta di posizioni centriste hanno calibrato le loro prospettive politiche producendo progetti di rivoluzione a tappe, politiche di collaborazioni di classe e ogni genere di tragiche astrusità. Invece l'esperienza storica ha dimostrato l'inevitabile correttezza della rivoluzione permanente che fino ai nostri giorni è la sola strada per rompere le loro catene; per conquistare l'intero mondo i proletari di tutti i paesi si devono unire. Il crollo delle burocrazie staliniste, la nascita dell'Unione Europea sono stati fattori di straordinaria moltiplicazione dei caratteri dualistici del capitalismo mondiale. Tutto ciò mentre la prosecuzione dei vecchi squilibri si intrecciava con la genesi di questa nuova ondata di contraddizioni. L'Europa dell'est e l'Europa occidentale, area tedesca, area mediterranea e mediorientale sono i tratti più significativi di questo complesso scenario. Nello specifico della situazione italiana il meridione è l'elemento che più di ogni altro lo illumina a tutta luce. Esso è il regno di un sistema della borghesia mafiosa che non solo perpetua il suo peso nel sud ma si estende a livello nazionale ed europeo, condiziona l'attività finanziaria, l'economia reale, gli squilibri territoriali, l'assetto ambientale (basti guardare al recentissimo terremoto). E nello stesso tempo il Sud d'Italia diviene testimonianza di una questione meridionale europea, infatti il meridione d'Italia si trova ad essere la prima faccia di un Nord europeo, che si presenta a migliaia e migliaia di migranti. Da un lato queste dinamiche moltiplicano povertà e ulteriore disarticolazione del proletariato meridionale; dall'altro ricadono su un movimento operaio disorientato, prigioniero di populismi di vario tipo. Quando entreremo in una situazione di rivolte dalla borghesia mafiosa intrecciata con la malavita organizzata verrà la guardia bianca. Dobbiamo farlo presente e renderne consapevole tutto il partito. Questo è uno dei motivi per i quali in Sardegna i compagni del Pcl sono presenti nelle lotte dei pastori, da questo mondo potrebbe emergere la guardia bianca. La mutazione genetica del vecchio PC, l'inconsistenza teorica di ogni nuova sinistra, e dei residui del Togliattismo dimostrano come occorre costruire un senso della politica classista, internazionalista e rivoluzionaria. Il PCL non potrà svilupparsi senza misurarsi con il complesso di tali problematiche sulle quali lo studio e l'analisi, a partire dalla nostra conferenza organizzativa sul Mezzogiorno, devono con più forza sorreggere l'azione concreta di sviluppo del partito, previa un'analisi concreta della composizione di classe e dello sfruttamento, desertificazione, distruzione del territorio già ampiamente compromesso dalle basi militari U.S.A, dalla presenza di industrie fortemente inquinanti e dall'uso dell'ambiente come pattumiera di rifiuti tossici. Grazie a questo tipo di analisi avremo più strumenti e dati con cui poter intervenire, per trasformare in senso rivoluzionario la nostra realtà.

LA COSTRUZIONE DI TENDENZE RIVOLUZIONARIE

Nelle organizzazioni di massa, nei sindacati, nei diversi settori di movimento e di intervento, il PCL lavora alla costruzione di tendenze rivoluzionarie. Tendenze classiste e anticapitaliste che, nei diversi ambiti, mirano a raggruppare le avanguardie che condividono la sostanza del nostro programma transitorio nella sua articolazione di settore.



Le tendenze classiste e anticapitaliste non vanno confuse con le nostre strutture di partito, ossia con l'organizzazione dei nostri militanti di settore (frazioni di partito). Puntano a coinvolgere e organizzare, attorno al nostro programma di settore, un bacino più largo dell'avanguardia, senza porre alcuna pregiudiziale di partito come condizione di adesione. Il rapporto di queste tendenze classiste e anticapitaliste con il PCL non può essere quindi quello della dipendenza organizzativa. Il compito dei nostri militanti è quello di costruire l'egemonia delle proprie posizioni, di consolidare un loro rapporto di fiducia verso il PCL, di conquistare gli elementi più avanzati: sempre sul terreno del libero rapporto politico, nel rispetto della autonomia delle tendenze, senza prevaricazioni o imposizioni.

La loro prospettiva dev'essere allora quella della conquista di una egemonia nei rispettivi settori, in una battaglia aperta contro altre impostazioni politiche e programmi di natura riformista o centrista. Per questo il metodo del loro intervento deve seguire una logica di massa, mirata alla conquista della maggioranza, estranea ad ogni riflesso minoritario e settario. In questo quadro, la costruzione di tendenze classiste e anticapitaliste nei diversi settori di intervento è parte costitutiva della lotta per la conquista dell'egemonia alternativa del programma rivoluzionario tra le masse.

La costruzione di queste tendenze non è rettilinea. Le modalità di costruzione variano inevitabilmente a seconda della natura dei settori di intervento, delle dimensioni della nostra forza, della presenza o meno di altre soggettività organizzate. La costruzione di una tendenza classista e anticapitalista può procedere all'interno di tendenze di sinistra più larghe, come può procedere per via diretta attraverso la formazione (attivazione) di un suo embrione per opera dei nostri militanti di partito. Ad oggi il PCL ha su questo terreno due esperienze in corso, diversamente articolate.

La nostra battaglia di tendenza sul terreno sindacale

Sul terreno sindacale, il nostro partito lavora in diverse organizzazioni.

Nel sindacalismo di base, oggi investito da processi rilevanti di ricomposizione (spaccatura USB/SGB; scissione Si Cobas; ricomposizione su CUB; rilancio USB settore privato..), il nostro partito si batte per il sindacato di classe, contro ogni sua rivisitazione in chiave territorialista; per la democrazia, contro ogni riproposizione di logiche burocratiche; per l'unità dei percorsi di lotta e la proiezione di massa, contro ogni autocentratura separatista e minoritaria; per l'autonomia da forze borghesi e populiste (M5S). La partecipazione di diversi nostri compagni e delle nostre compagne alla nascita di SGB ha combinato queste ragioni. Non si tratta di uniformare a questa scelta l'insieme dei nostri compagni e delle nostre compagne nel sindacalismo di base, ma di coordinare la continuità della battaglia in ogni sindacato di base per queste comuni posizioni, nella comune prospettiva di un sindacato unitario, democratico, di classe e di massa. E di coordinare la battaglia nei sindacati di base con la battaglia interna alla CGIL.

Di particolare rilevanza è la nostra presenza nell'opposizione organizzata in CGIL ("Il Sindacato è un'altra cosa"). Tale opposizione si configura già oggi come tendenza classista. Non come semplice "minoranza", ma come opposizione alla sua burocrazia, ai suoi metodi, ai suoi programmi, alla sua linea. Un'opposizione nelle strutture del sindacato, ma che si spende anche sul terreno della lotta di classe (nelle assemblee e negli scioperi), indicando in ogni suo passaggio una possibile linea alternativa e una diversa logica di azione. I militanti del PCL sono parte attiva di questa tendenza. Lo sono stati nella sua nascita. Lo sono oggi nella sua costruzione, nella definizione del suo orientamento, nella sua direzione. La stessa piattaforma della tendenza porta oggi il segno del nostro contributo. L'obiettivo del nostro partito è quello di lavorare lealmente alla più ampia costruzione dell'opposizione in CGIL, fuori da ogni logica minoritaria, e al tempo stesso al suo sviluppo programmatico in senso compiutamente rivoluzionario.

Questa battaglia si confronta con altre soggettività. "Il Sindacato è un'altra cosa" vede al suo interno, com'è naturale, attivisti sindacali senza partito e militanti di diverse organizzazioni (in particolare Sinistra Anticapitalista e Falce e Martello). Da qui un confronto libero e democratico, che talvolta ha travalicato i confini delle sensibilità. Nel lavoro quotidiano di costruzione dell'area abbiamo contrastato in particolare due posizioni.



Da un lato la fuoriuscita avanguardista dalla CGIL, motivata sulla base del comportamento della burocrazia e non sulla dinamica di massa del conflitto di classe. Questa linea si è ultimamente tradotta nell'adesione a USB del coordinatore nazionale (Bellavita) e di una parte consistente dell'Esecutivo nazionale: una posizione che facendo leva su misure burocratiche Fiom contro avanguardie di fabbrica (Fiat/FCA), oltre che sull'improvvisa e immotivata cancellazione del distacco del coordinatore nazionale dell'area, ha sentenziato la fine dell'opposizione in Cgil (in contrasto con l'orientamento consolidato di questa corrente). Una posizione irresponsabile, segnata anche da elementi personalistici e fortunatamente minoritaria. Dall'altro lato abbiamo contrastato e la logica di Falce e Martello: autocentrata, attenta ai propri interessi di componente più che allo sviluppo dell'OpposizioneCGIL, e al tempo stesso segnata dalla tendenza alla ricomposizione in un'ampia sinistra sindacale, in questi anni rappresentata da Landini. Una posizione che riflette in campo sindacale la logica di questa organizzazione centrista, che rimuove il nodo centrale della costruzione di una direzione alternativa del movimento operaio in nome dell'affidamento alla dinamica della lotta di classe. Questo duplice fronte della nostra battaglia, unito alla lealtà nei confronti dell'area, alla sua difesa contro la burocrazia, al pieno rispetto della sua democrazia interna, all'impegno nella sua costruzione, ha contribuito al rafforzamento del nostro ruolo nell'opposizione CGIL, in alleanza con un settore di Sinistra Anticapitalista. E' un fatto importante. In un contesto di riflusso del movimento operaio, e di arretramento della sua coscienza politica, il rafforzamento della nostra presenza e ruolo di opposizione all'interno della principale organizzazione sindacale di massa, ha una rilevanza non solo sindacale ma politica, che il nostro quarto congresso è tenuto a valorizzare e su cui occorre investire.

Per una tendenza rivoluzionaria tra gli studenti

Una seconda esperienza è quella che abbiamo avviato a livello studentesco. Il mondo degli studenti italiani non è segnato (contrariamente ad altri paesi) da organizzazioni di massa. La sua vita combina piccole presenze sindacali a molteplici strutture di movimento (collettivi), di diversa configurazione e consistenza. La VIA PER LA COSTRUZIONE E DEFINIZIONE di una tendenza classista e anticapitalista tra gli studenti non può pertanto concentrarsi in una specifica organizzazione, ma deve articolarsi in forma diversa.

La Conferenza nazionale dei nostri giovani studenti (Genova, gennaio 2015) ha definito un orientamento complessivo: un programma transitorio per l'intervento, connesso al nostro programma di classe e anticapitalistico; l'obiettivo di *"promuovere, sviluppare, radicare, contro e in alternativa a tutte le tendenze riformiste, una tendenza anticapitalista e rivoluzionaria di avanguardia che operi all'interno della massa studentesca e che miri alla conquista della sua direzione"*; la denominazione di questa tendenza come Coordinamento Studentesco Rivoluzionario (CSR), sigla già spesa dai nostri compagni in diverse realtà. Questa aggregazione di tendenza è politicamente e programmaticamente autonoma da altre correnti. Ma non si configura completamente come una struttura separata, in una logica di autorecensione minoritaria. Il suo obiettivo è la conquista dell'egemonia. Essa ha dunque interesse a portare le proprie posizioni e a dare battaglia nel campo più largo. Da qui la necessaria duttilità e diversità delle forme di intervento per la costruzione del CSR nelle diverse realtà locali, in rapporto al variare delle situazioni: lavoro interno a sindacati studenteschi, lavoro interno a collettivi esistenti, costruzione di nuovi collettivi attorno alle posizioni della tendenza. I terreni e le forme della sua costruzione possono essere localmente diverse, secondo le scelte definite e coordinate dai gruppi locali del CSR. Il fattore connettivo è il comune programma, un chiaro profilo pubblico, una linea di intervento democraticamente definita, una struttura agile di coordinamento nazionale che la diriga. L'anno che viene segnerà il decollo politico del progetto. E' importante che tutte le nostre sezioni indirizzino i nostri studenti verso il lavoro organizzato della tendenza nazionale. La polarizzazione di un'avanguardia studentesca attorno al nostro programma di azione, può avere grande rilevanza per il radicamento del PCL tra i giovani.

Al tempo stesso evidenziamo la delicatezza di questa fase di lancio della tendenza. Per questo il PCL, nelle forme possibili, deve evitare ogni diretta sovrapposizione dell'immagine del partito sulla tendenza,



ostacolando il suo decollo e sviluppo a danno dello stesso PCL e della sua prospettiva di battaglia per l'egemonia.

Per una tendenza rivoluzionaria delle donne.

Dentro la crisi capitalista, a fronte dell'arretramento di tutte le istanze democratiche e di liberazione, si registra un netto aggravamento della condizione femminile.

In un quadro contraddittorio. Da un lato intere generazioni di donne hanno conosciuto un inserimento massiccio nel mondo del lavoro, condizione potenziale di un processo di emancipazione. Dall'altro peggiora la condizione di vita e le relazioni sociali di grandi masse femminili. Il lavoro, la casa, la stessa scolarizzazione sono investiti da un processo di crescente precarizzazione; mentre riprende l'influenza sociale delle religioni e si manifestano nuovi ritorni di primatismo maschile e di cultura sessista. La risultante è l'arretramento delle conquiste più elementari strappate dagli anni 70.

La riduzione dei servizi sociali e l'aumento dell'età pensionabile, che fanno ricadere pesantemente sulle spalle delle donne il lavoro di cura; la disarticolazione di conquiste quali l'aborto legale, i consultori, i centri anti violenza; la feroce disoccupazione giovanile che rinchiude negli ambiti familiari decine di migliaia di giovani donne, impedendo loro di affrancarsi dal controllo patriarcale, segnano nel loro insieme una sostanziale involuzione della condizione femminile proprio sul versante dell'autodeterminazione. Ciò che smentisce alla radice l'illusione seminata dalla propaganda populista istituzionale sulla "parità".

A fronte di tale situazione si registra tuttavia l'arretramento diffuso della stessa coscienza dell'oppressione subita e l'assenza di una mobilitazione di massa delle donne contro l'offensiva reazionaria. Negli ultimi anni abbiamo assistito a fuochi improvvisi, ma di breve durata e di modeste dimensioni (la lotta delle operaie della Sata, le lotte delle donne nel settore del commercio, le manifestazioni contro la violenza e più recentemente contro la campagna familista reazionaria del "Fertility day"). Ma manca una dimensione nazionale delle mobilitazioni e un'organizzazione generale di riferimento.

Il nostro compito è di inserirci in tutte le occasioni di mobilitazione, articolare un nostro programma di intervento e di rivendicazioni di tipo transitorio per la liberazione dall'oppressione di sesso, lavorare ad aggregare attorno ad esso il settore d'avanguardia più avanzato delle donne. Anche su questo terreno si tratta di lavorare col metodo del raggruppamento di una tendenza rivoluzionaria anticapitalista. Il quarto congresso impegna il partito a sviluppare il proprio dibattito su questo terreno fondamentale.

PARTE QUARTA

LA BATTAGLIA DEL PCL VERSO LA SINISTRA E IL SUO POPOLO

Il Terzo Congresso individuava nel "popolo della sinistra" il riferimento centrale del nostro intervento di massa. Questo riferimento va mantenuto e articolato. Per "popolo della sinistra" si intende un'area socialmente composita (prevalentemente operaia e impiegatizia) che tende, con mille distorsioni e illusioni, ad autorappresentarsi come soggetto portatore di una comune memoria politica di lotte, distinta da altre culture. Questa autorappresentazione può nutrirsi di riferimenti diversamente combinati: la memoria politica del PCI e/o di Rifondazione; il richiamo antifascista, per lo più resistenziale e costituzionale; esperienze di movimenti sindacali. Complessivamente, il popolo della sinistra è in qualche modo il deposito stratificato di una lunga storia del movimento operaio.

Quest'area ha subito nell'ultimo decennio, con una forte accelerazione dopo il 2013, un processo di disarticolazione. In direzione della passivizzazione sociale (disimpegno dalle lotte, dall'azione di movimento, dalla militanza sindacale). In direzione della passivizzazione politica (abbandono dei partiti e



dell'attività politica, astensione). Ma anche in direzione del populismo grillino e, nella fase iniziale, dello stesso renzismo, con un vero e proprio cambio di campo.

La crisi della sinistra nell'ultimo decennio è stata non solo effetto, ma concausa di tale fenomeno. Contro ogni lettura sociologica o economicista, i fatti politici concorrono a disegnare gli immaginari sociali. Il fallimento del centrosinistra, la compromissione di governo di Rifondazione, la sua uscita dal Parlamento, la ritirata dalla dimensione classista negli anni della grande crisi, hanno favorito la sua crescente irricognoscibilità agli occhi del suo stesso popolo, favorendone la dispersione. I processi di arretramento dei livelli di mobilitazione di massa, di crescente frantumazione e di solitudine sociale, hanno operato nella medesima direzione. Soprattutto la giovane generazione è oggi segnata da questo indebolimento, non avendo trovato nella propria esperienza una ragione riconoscibile attorno a cui costruire un proprio immaginario classista e/o di sinistra.

Tuttavia un *popolo della sinistra* permane, nella molteplicità delle proprie espressioni. Vive nelle organizzazioni sindacali di massa e di classe, nelle organizzazioni di massa antifasciste, in ciò che rimane dei partiti ed organizzazioni della sinistra. Si esprime nel voto alla sinistra, comunque collocata. Si manifesta anche nell'astensione, che registra disaffezione ma anche il rifiuto dell'approdo populista (renziano o grillino). In particolare, l'esperienza del renzismo, a partire dallo scontro sul Job Act e poi sulla "Buona scuola", ha concorso in modo determinante alla rottura col PD di un settore rilevante di questo popolo: un settore operaio e popolare che, non trovando un riferimento credibile, gonfia oggi prevalentemente l'astensione. Complessivamente, nelle sue variegate espressioni, il popolo della sinistra abbraccia alcuni milioni di elettori, prevalentemente proletari. Questo popolo è oggetto di diverse operazioni, concorrenziali tra loro. Da un lato il populismo reazionario M5S, che ciclicamente usa categorie e riferimenti di sinistra al solo scopo di intercettarlo e incorporarlo nella sua scalata (dalla "questione morale" di Berlinguer, alla difesa della "Costituzione"). Dall'altro lato molteplici soggettività: *Sinistra Italiana*, e più in generale i progetti di ricomposizione della sinistra riformista; la riesumazione del PCI da parte di ciò che resta del PdCI, attorno ad un esplicito richiamo all'eredità berlingueriana; il PC di Marco Rizzo, attorno al richiamo della mitologia staliniana.

Il PCL, nelle sue modeste proporzioni, ha una radice importante nel popolo della sinistra. Innanzitutto dal punto di vista elettorale. Le esperienze accumulate sino ad oggi (politiche 2008, europee 2009, amministrative 2011, politiche 2013, regionali 2015, comunali 2016) offrono alcune indicazioni tendenzialmente convergenti. I livelli più alti di consenso si concentrano in territori segnati da questa tradizione (ad es. Emilia e Liguria). Le variazioni, a volte sensibili, seguono le variazioni dei contesti politici per questo popolo (massima penalizzazione a Milano nel momento dell'ascesa irresistibile di Pisapia). La concorrenza del PC di Rizzo è molto più insidiosa delle liste di alternativa progressista (v. Lista Bruno in Liguria), proprio perché polarizza un richiamo "comunista". Naturalmente si tratta di indicatori di tendenza, che non possono essere assolutizzati, e che convivono con altre variabili (perdita ciclica di voti per i risultati precedenti, efficacia dei nostri candidati ecc.). Tuttavia si tratta di un'indicazione prevalente: caratterizza il nostro non come un "voto di protesta", ma come voto prevalentemente identitario, "classista e comunista".

La stessa indicazione ci viene, su un piano diverso, dall'analisi dei compagni/e che si avvicinano al partito. Fermo restando la sostanziale stagnazione complessiva (che combina erosioni e nuovi ingressi), la provenienza prevalente è duplice: compagni e compagne recentemente senza partito, ma che avevano militato o votato in passato in un partito della sinistra; compagni/compagne di Rifondazione (il flusso principale pur nelle sue proporzioni assai limitate). Non registriamo ingressi dal fronte della "protesta", né dal bacino antagonista.

La nostra costruzione sul popolo della sinistra è dunque un dato oggettivo. Si tratta allora di potenziarlo, con una nostra attenzione soggettiva. In forme molteplici:

- ➔ continuando a orientare i nostri materiali di propaganda (volantini mensili) in direzione della comunicazione col popolo della sinistra, nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro;



- sviluppando materiali più specifici su settori di quel popolo (volantini più argomentati per manifestazioni sindacali, manifestazioni politiche, di movimento);
- inserendoci, nelle forme possibili, in organismi di fronte unico che coinvolgano quel popolo (ad es. oggi i comitati del No) per costruire una superficie di relazione con tali settori e sviluppando, allo scopo, una maggiore capacità di relazione con altre sinistre politiche e sindacali;
- intervenendo ovunque possibile ad assemblee, iniziative pubbliche, convegni e congressi, di altre organizzazioni della sinistra, portando le nostre posizioni e la nostra critica al pubblico confronto (v. le lettere aperte ai militanti del PRC).

Al di là dei diversi canali, si tratta di rispondere alla crisi di rappresentanza di un popolo, di decine di migliaia di iscritti ad organizzazioni, di migliaia di attivisti di movimento. Una crisi non solo obiettiva, ma soggettivamente avvertita. La sinistra riformista non è (oggi) in grado, per la sua crisi cronica, di dare una risposta. Il PCL deve intervenire in questa contraddizione. Con la consapevolezza dei propri limiti e delle proprie dimensioni, ma senza timidezza. A fronte del fallimento del riformismo dobbiamo presentarci per quello che siamo: l'unico partito della sinistra che vuole costruire la rappresentanza politica indipendente della classe lavoratrice sul terreno anticapitalistico e rivoluzionario, il solo terreno su cui è possibile ricostruire una sinistra capace di futuro. Come veicolare questo messaggio dipende da mille variabili. Ma trasmettere questo messaggio a un popolo allo sbando e ai suoi settori più avanzati è un nostro dovere.

Un settore particolare di intervento è la fascia giovanile del popolo della sinistra. Limitata ma reale. Studentesca ma non solo studentesca. Una fascia giovanile spesso alla ricerca di una propria identità, anche attraverso la ricostruzione di una propria memoria storica, di una propria collocazione ideale sul fronte della memoria. Alcuni settori residuali dello stalinismo lavorano su questo versante, con un progetto di autentica colonizzazione ideologica. Con operazioni mitologiche: o attorno al berlinguerismo e alla tradizione del PCI, o attorno a Stalin e all'Unione Sovietica staliniana. In alcuni casi queste operazioni ideologiche diventano il principale strumento di costruzione politica e inquadramento organizzativo, come nel caso del PC di Rizzo. Il fronte della memoria deve diventare anche per il PCL un versante del proprio intervento tra i giovani. Con una funzione di contrasto attivo delle mitologie staliniste, di presentazione di una lettura alternativa della storia del 900, di formazione culturale di giovani compagni alla ricerca di una propria collocazione nella storia. La costruzione di una tradizione storica e teorica del marxismo rivoluzionario è uno dei compiti fondamentali del PCL.

Si tratta di finalizzare il nostro intervento politico alla aggregazione attiva di un'area simpatizzante che graviti attorno al nostro partito e alla nostra politica e che rappresenti sia il canale di relazioni sociali e politiche più ampie nell'avanguardia, sia un bacino naturale della nostra costruzione e dello sviluppo del nostro radicamento.

All'interno dell'arena della sinistra, nel nostro intervento verso il suo popolo, e' necessario marcare la nostra caratterizzazione trotskista, favorendo la comprensione del trotskismo come continuità programmatica del marxismo rivoluzionario e della tradizione leninista, lungo una linea di demarcazione da altre forze e tradizioni della sinistra.

OLTRE IL POPOLO DELLA SINISTRA

Il popolo della sinistra non esaurisce l'ambito dei nostri riferimenti. Il contesto politico e sociale dell'ultimo decennio registra mutamenti significativi. Da una parte l'antagonismo di classe non è un dato scontato nella coscienza diffusa (come invece era nella precedente fase storica), dall'altro lato è radicata in amplissimi strati sociali la percezione della crisi capitalista (percezione del peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro e di un futuro peggiore del presente). In questo contesto, nella nostra propaganda e nella costruzione di una coscienza politica in settori di avanguardia, dobbiamo combinare due elementi: sia sottolineare l'antagonismo di classe, tracciare confini e immaginari di classe in tutti gli



eventi di cronaca, nei conflitti sociali, in ogni occasione possibile; sia utilizzare la percezione diffusa della crisi per rilanciare una progettualità comunista.

Dunque si tratta non solo di lavorare sulla contraddizione tra antagonismo classista e progetto riformista (che ancora attraversa settori di avanguardia del popolo di sinistra) ma anche sulla costruzione dell'antagonismo di classe in una situazione di crisi. Sviluppando parallelamente una propaganda di anticapitalismo "popolare": una forma di propaganda che, intercettando la percezione diffusa della crisi, sappia presentare in forma semplificata le ragioni dell'alternativa socialista a un destinatario più ampio del tradizionale popolo della sinistra. In particolare, vi è un settore di classe di giovanissima generazione, che per ragioni anagrafiche non ha incrociato alcuna esperienza politica attrattiva della sinistra (né il PCI, né Rifondazione). Che non è inquadrata in organizzazioni sindacali. Che non ha alcun vocabolario politico strutturato a sinistra. Che spesso vive una condizione sociale prolungata di precariato e marginalità. E' un settore molto presente nella base di massa del M5S, e in ogni caso nel suo bacino di riferimento e di sviluppo. Per altri settori di classe, di diversa generazione, il richiamo del M5S è spesso espressione una dinamica di riflusso e rottura con la sinistra politica, anche al di là della autorappresentazione ideologica della scelta compiuta. Per questo livello di giovanissima generazione l'approdo o l'avvicinamento al M5S può rappresentare una prima forma di relazione con la politica e di opposizione confusa e deformata "al sistema". L'approdo obiettivo a un movimento reazionario di massa è lo stesso. Ma la dinamica soggettiva è diversa.

Su questo livello di massa non è possibile intervenire con la sola impostazione della comunicazione a sinistra. E' utile sperimentare forme di intervento diverse. Forme di propaganda classista ed elementare, che puntino a destrutturarne l'immaginario. L'impostazione dei materiali di propaganda del PCL in relazione alla campagna sul lavoro (manifesti in formato telematico) è una prima approssimazione sperimentale a questa necessità. Si tratta di una frontiera della nostra comunicazione imposta in qualche modo dal riflusso del movimento operaio. Non è e non deve essere sostitutiva della comunicazione centrale verso il popolo della sinistra. Ma, in determinati contesti, può affiancarsi ad essa, estendendo su un diverso versante il vocabolario del nostro intervento.

Si ritiene utile usare in modo ciclico lo strumento delle campagne nazionali di massa lanciate dal partito. Queste campagne possono prevedere una raccolta di firme, una richiesta di adesione ad un appello su parole d'ordine che raccolgono il consenso di larghe aree popolari, declinate da noi in maniera rivoluzionaria e transitoria. Queste campagne, unite a idonei materiali di propaganda, consentono di darci visibilità, di imporre parole d'ordine centrali, di raccogliere nuovi contatti, ed anche di poter influenzare in prospettiva l'agenda politica della sinistra.

L'INTERVENTO ELETTORALE DEL PCL

La partecipazione del PCL, ovunque possibile, alle campagne elettorali, con l'autonomia del nostro programma indipendente, con la riconoscibilità pubblica del partito, in contrapposizione ai partiti borghesi e populistici, è un compito importante del PCL.

In coerenza con la tradizione leninista, e con l'orientamento definito dai precedenti congressi, la partecipazione autonoma del nostro partito alle elezioni è una forma di presentazione del nostro programma anticapitalista a un più ampio settore di proletari e di sfruttati. E' una forma di proiezione verso la maggioranza della classe. E' un terreno di contrasto e di lotta politica contro i partiti borghesi e reazionari. E' un terreno di denuncia dei partiti riformisti della sinistra. E' un terreno di intervento sulla coscienza dei lavoratori, per contrastare il suo arretramento e svilupparla su basi indipendenti. Un intervento tanto più importante di fronte all'attuale intossicazione populista di ampi settori di massa. Per un piccolo partito come il nostro, normalmente escluso dalla comunicazione e dal confronto pubblico, la presentazione è inoltre un prezioso fattore di riconoscibilità pubblica delle nostre posizioni e della nostra stessa esistenza, con possibili effetti di ritorno sul nostro intervento di classe nelle lotte e sul processo della nostra costruzione.



Il livello minimo di riconoscibilità pubblica che il nostro partito ha salvaguardato in questi anni, a differenza di altre organizzazioni, è anche dovuto, in larga misura, alla nostra presenza elettorale. La presenza diretta del PCL nella competizione elettorale ovunque possibile è la nostra scelta centrale. Ma non esaurisce la possibile articolazione della partecipazione dei rivoluzionari alle elezioni. La tradizione storica leninista e trotskista indica altre possibili tattiche. Nelle situazioni in cui non è tecnicamente praticabile una presenza diretta dei marxisti rivoluzionari, è possibile una indicazione tattica di appoggio elettorale critico ad altre liste di sinistra, di natura riformista o centrista, che siano contrapposte ai partiti borghesi e populistici. E' una scelta già praticata in passato dal PCL in diversi contesti. Questa indicazione non va confusa in alcun modo con una forma di appoggio politico al programma di tali liste, né con la rinuncia o l'attenuazione della nostra polemica verso di esse. La funzione della tattica leninista è di segno esattamente opposto. E' una forma possibile di relazione con la base elettorale di forze riformiste o centriste per guadagnare il suo ascolto alla nostra critica e al nostro autonomo programma rivoluzionario. Non a caso Lenin descriveva la tattica dell'appoggio elettorale critico a un partito riformista con la metafora della "corda che sostiene l'impiccato". Tale tattica implica dunque un impegno attivo nella battaglia contro il riformismo o il centrismo, in funzione della costruzione indipendente del nostro partito. Che è l'asse della nostra politica.

Questa forma particolare di ricorso tattico non è un automatismo politico. In una situazione segnata dalla crisi profonda di riconoscibilità della sinistra politica, dalla fragilità del suo riferimento classista, dall'orientamento astensionista di una parte consistente del popolo della sinistra, può essere adottata, in determinati contesti, un'indicazione di astensione (v. nostra indicazione in occasione delle europee 2014). La tattica dell'appoggio critico non può però essere esclusa pregiudizialmente con motivazioni di "principio". E' un attrezzo dell'arsenale della politica rivoluzionaria e della sua lunga tradizione storica. E' una indicazione che, in determinate condizioni, può costruire un utile canale di comunicazione con settori di popolo della sinistra da avvicinare al nostro partito, con una "politica dinamica" (Trotsky) e non passiva. E' una indicazione che potrebbe acquisire una valenza tattica importante a fronte dell'eventuale ricomposizione unitaria di un polo riformista nazionale della sinistra.

In ogni caso la scelta tra astensione e "appoggio critico", nelle condizioni indicate, è una questione essenzialmente tattica, da affrontare nella concretezza di ogni situazione. Senza escludere, per i nostri sostenitori, la "libera scelta" tra le due opzioni.

L'elemento dirimente e irrinunciabile, sempre e comunque, del nostro intervento elettorale la piena autonomia del nostro programma rivoluzionario, e la sua alternatività ad ogni altro programma. Il terreno elettorale non è un terreno di fronte unico. Il fronte unico riguarda l'azione nella lotta di classe. Il terreno elettorale è un terreno di propaganda rivoluzionaria. Sul terreno della propaganda è inammissibile ogni mediazione programmatica dei rivoluzionari con altre forze politiche. In ogni competizione elettorale, al di là di ogni possibile articolazione della propria tattica, il PCL interviene sempre con il proprio autonomo programma, in funzione della propria costruzione.

Rimini, 6 gennaio 2017